L'ACCOGLIENZA CON I CORRIDOI UMANITARI

Famiglia siriana fugge dalla guerra Ora vive a Biella

Da agosto i coniugi Jandali con i loro quattro figli abitano in un appartamento della Chiesa valdese

Da sinistra Marco Gisola, il pastore valdese, Narimene Salhi, mediatrice culturale, Simone Velis, referente del progetto, Ahlam Abu Rashed, il marito Mohammad Jandali e Samir Dadci, mediatore

La vita è di nuovo serena per la famiglia Jandali. Fuggita dalla Siria, da sei mesi vive a Occhieppo Inferiore. Si tratta dei primi rifugiati accolti nel Biellese che hanno beneficiato dei corridoi umanitari dal Libano. Il progetto è seguito dalla Chiesa valdese attraverso il protocollo d'intesa firmato tra lo Stato italiano, la comunità di Sant'Egidio e la Federazione delle Chiese evangeliche, valdesi e metodiste.

«Mohammad e Ahlam, sua moglie, sono arrivati a Fiumicino con i loro quattro figli il 29 agosto scorso» racconta Simone Velis, referente del progetto di accoglienza. Il percorso per ospitare i rifugiati è iniziato qualche tempo prima del loro arrivo e l'attesa da parte della comunità valdese si è tradotta in aiuti e supporto da parte di molte persone. «Marco Gisola, il pastore valdese, è stato determinante per preparare l'alloggio in cui la famiglia è stata accolta» dice Velis. «Non avevamo niente, se non l'appartamento. Con la generosità di molti siamo riusciti ad allestire una casa accogliente».

Obiettivo del progetto è fornire gli strumenti necessari all'inclusione sociale e all'integrazione dei beneficiari. «È bene ricordare che tutto» dicono Velis e Gisola «avviene a spese degli enti che hanno promosso i corridoi umanitari. Lo Stato italiano non c'entra nulla dal punto di vista economico: fornisce i visti di ingresso per consentire l'arrivo in Italia dei rifugiati».

• LA FAMIGLIA JANDALI Mohammad e Ahlam sono una giovane coppia: lui ha 41 anni, lei 39. Maher è il figlio più grande, ha 15 anni. Le sue sorelle sono Maya, di 12, Masa, 6 anni, e la più piccola è Alma, 4. In Siria vivevano a Ghouta, la zona sudorientale alle porte di Damasco, tristemente nota per essere uno dei fronti più drammatici della guerra. Mohammad era imprenditore edile, esperto in impianti elettrici. Ahlam insegnante di arabo. «La vita era tranquilla, finché a un certo punto sono iniziati gli scontri armati, i bombardamenti». Era il 2013. I coniugi riescono a mettersi in salvo e scappano in Libano con i bambini. Trovano un luogo per vivere a Baalbek, aiutati da mamma, fratello e sorella di Mohammad che hanno lasciato la Siria qualche tempo prima.

• IN LIBANO, TRA DISCRIMINAZIONI E FATICHE «A Baalbek non c'era più il pericolo della guerra, quindi eravamo al sicuro. La vita però era molto difficile» racconta la coppia. Mohammad dal primo giorno e fino all'ultimo di permanenza in terra libanese ha lavorato nell'ambito della gestione degli impianti elettrici della città. «È riuscito a sfruttare le competenze acquisite in Siria» dice Narimene Salhi, la mediatrice culturale che insieme a Samir Dadci (anche lui mediatore, di origine algerina), aiuta la famiglia nell'inserimento a Biella. «Il lavoro consente a Mohammad di affittare un alloggio e garantire a moglie e figli un'esistenza decorosa. Il grande problema però riguarda i documenti: lo Stato libanese non riconosce nulla ai Siriani. Non hanno cittadinanza, né permesso di soggiorno. Significa che i bambini non possono essere ammessi alle scuole pubbliche e nessuno può accedere al servizio sanitario».

Non solo da parte dello Stato non c'è nessun aiuto. Gli episodi di discriminazione sono quotidiani: «Ai Libanesi non piacciono i Siriani» dice Ahlam. I bambini in Libano hanno studiato nelle scuole gestite dall'UNRWA, l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente.

Per quattro anni hanno vissuto da profughi in Libano, tra discriminazioni e difficoltà quotidiane

«Ci sono diverse organizzazioni non governative che aiutano i rifugiati siriani in Libano» dice Narimene «ma questo non sempre risolve tutti i problemi. La sanità, ad esempio, ha costi elevatissimi per chi non ha diritto ai servizi. E il riscontro, in termini di cure, è spesso inesistente. È ciò che è accaduto a Mohammad e Ahlam con una delle loro bimbe: pur spendendo molto denaro, non hanno ottenuto cure efficaci. Alla base c'è la discriminazione» dice Narimene. «Mohammad tra l'altro aveva un ruolo di rilievo nell'ambito del suo lavoro: era stimato e conosciuto. Ciò nonostante non è riuscito a trovare un ospedale che curasse nel modo giusto la sua bambina».

Ahlam spiega che la vita per i profughi siriani in Libano è difficile anche se ci si rivolge alle Ong: a volte può succedere che se al loro interno vi lavora un dipendente libanese, questi faccia di tutto per ostacolare chi chiede aiuto. «È qualcosa che non ci si aspetta» dice Samir «eppure i Siriani vengono trattati male in molti ambiti. Un altro esempio è la possibilità di vedere i parenti: Mohammad e Ahlam volevano ospitare per qualche giorno alcuni familiari che ancora abitavano in Siria. Anche se si trovavano a un'ora di auto e pur avendo dato tutte le garanzie che non sarebbero rimasti in Libano, non c'è stato modo di organizzare la visita». Le autorità libanesi, raccontano i coniugi siriani, fanno di tutto per impedire l'accesso. «Purtroppo però il Libano» dicono «è l'unica via di fuga dalla guerra».

• LA NUOVA VITA A BIELLA Da fine agosto a oggi molto è cambiato per la famiglia Jandali. «Le prime settimane sono state dedicate alle cure mediche per la bambina» dice Simone Velis. «Poi sono iniziati i corsi per imparare l'italiano e, a un mese dal loro arrivo a Occhieppo, la famiglia ha sostenuto il colloquio con la commissione territoriale che verifica i requisiti e attribuisce lo status di rifugiato. L'esito è arrivato in fretta, anche perché nel caso dei corridoi umanitari molte pratiche vengono svolte al momento della partenza. La commissione ha riconosciuto lo status di rifugiati, che consente loro di rimanere in Italia per 5 anni».

Intanto i bambini a settembre hanno iniziato a frequentare la scuola. «La scelta di mandarli in classe anche se erano arrivati da un paio di settimane è stata fatta per agevolare la loro integrazione nel gruppo che si sarebbe formato con la ripresa delle lezioni». Il risultato, per tutti e quattro, è stato molto positivo: «Non vedono l'ora di andare a scuola e si dispiacciono che il sabato e la domenica sia chiusa» dice Samir. «I primi mesi sono stati difficili, dovevano imparare l'italiano. Ma gli insegnanti hanno previsto programmi didattici differenziati per consentire loro di acquisire dimestichezza con la lingua. Ora i due figli più grandi frequentano anche gli allenamenti di calcio e pallavolo: sono molto contenti perché l'ambiente è positivo». I genitori seguono le lezioni di italiano per 19 ore la settimana. «Il rapporto con i vicini è molto cordiale» racconta Velis «e l'aiuto della comunità valdese è prezioso: la famiglia viene coinvolta nelle iniziative e questo è un contributo concreto per facilitare la loro integrazione».

• COME È INIZIATO IL PROGETTO BIELLESE La Chiesa valdese di Biella si sta occupando dell'accoglienza di Mohammad, Ahlam e dei loro figli su iniziativa del pastore, Marco Gisola: «L'alloggio in cui oggi abita la famiglia Jandali è di proprietà del Tavolo valdese, l'organo esecutivo della Chiesa valdese nazionale. Fino ad agosto è stato vuoto: sarebbe infatti destinato a me e alla mia famiglia» dice il pastore «ma io ho scelto di abitare vicino a Ivrea. Quando si è presentata la possibilità di partecipare al progetto dei corridoi umanitari ci siamo posti il problema etico di lasciare inutilizzato l'appartamento: metterlo a disposizione ci è sembrata la soluzione più sensata, così abbiamo contattato la Tavola valdese, che ci ha dato il consenso, e poi attraverso la Diaconia abbiamo avviato al progetto».

CHIARA MARCANDINO

Che cosa sono i "corridoi"

UN PROGETTO AUTOFINANZIATO CHE RAPPRESENTA UN'ALTERNATIVA ALL'IMMIGRAZIONE ILLEGALE

I corridoi umanitari sono il risultato di una collaborazione ecumenica fra cristiani cattolici e protestanti: sono coinvolte la Comunità di Sant'Egidio e la Federazione delle Chiese evangeliche, Chiese valdesi e metodiste. Il progetto è iniziato il 15 dicembre 2015 con la firma del protocollo d'intesa tra i soggetti che hanno proposto l'iniziativa e i ministeri degli Affari Esteri e dell'Interno.

I corridoi umanitari consentono l'arrivo in Italia nell'arco di due anni – il protocollo è poi stato rinnovato alla fine del 2017 – di 1000 profughi da Libano, Marocco, Etiopia e recentemente anche dalla Libia.

L'obiettivo di questo progetto-pilota, primo in Europa, è evitare a chi fugge da guerre e situazioni di grave difficoltà i viaggi con i barconi della morte attraverso il Mediterraneo. In questo modo viene contrastato il business dei trafficanti di uomini, e si consente a persone vulnerabili l'ingresso legale sul territorio italiano. Al loro arrivo i beneficiari dei corridoi sono in possesso di un visto umanitario, ottenuto in seguito a una serie di controlli da parte delle autorità italiane già nel Paese di partenza. Una volta arrivati in Italia, presenteranno la domanda di asilo.

Le organizzazioni che hanno proposto il progetto si impegnano a fornire a proprie spese assistenza legale in vista della presentazione della domanda di protezione internazionale, ospitalità e accoglienza (in appartamenti e non in grandi strutture), sostegno economico per il trasferimento in Italia e per il percorso di integrazione.

La selezione dei beneficiari avviene attraverso i contatti diretti che le associazioni hanno nei Paesi interessati dal progetto oppure attraverso segnalazioni fornite da Ong locali, associazioni, organismi internazionali. Ogni segnalazione viene verificata prima dai responsabili delle associazioni, poi dalle autorità italiane. Come detto, le persone segnalate vivono in condizione di vulnerabilità: spesso sono fuggite da guerre o da situazioni di violenza. I Consolati italiani nei Paesi di partenza rilasciano quindi un visto "con validità territoriale limitata". Il progetto dei corridoi umanitari non pesa in alcun modo sullo Stato: i fondi per la sua realizzazione provengono dall'8 per mille della Chiesa valdese e da altre raccolte, come la campagna donazioni organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio.

La guerra in Siria

GHOUTA, DOVE È IN CORSO L'INFERNO: PIÙ DI 1100 MORTI IN MENO DI UN MESE

Ghouta è il luogo in cui abitava la famiglia Jandali fino al 2013, prima di fuggire in Libano.

È la zona a sud est della periferia di Damasco, la capitale, divenuta roccaforte dei ribelli al regime di Bashar al–Assad. Ed è il luogo in cui, da circa un mese, sono in corso i bombardamenti che hanno fatto più di 1.100 morti tra i civili e 4.800 feriti (quest'ultimo dato è quanto segnalato da Medici Senza frontiere nel comunicato del 7 marzo).

Nell'area del Ghouta vivono circa 400mila persone, che da tempo devono affrontare gravi carenze di cibo e medicine. Il 24 febbraio scorso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva approvato all'unanimità una tregua umanitaria di 30 giorni: sarebbe stata necessaria per consentire nella regione l'ingresso degli aiuti umanitari e per mettere al sicuro la popolazione civile e i feriti in gravi condizioni di salute.

Di fatto però la risoluzione è stata disattesa: il 26 febbraio il presidente russo Vladimir Putin (la Russia è il potente alleato di Assad) aveva ordinato il cessate il fuoco di cinque ore al giorno per consentire ai civili di abbandonare la zona. Ma non è stato così: nei giorni successivi i ribelli hanno segnalato attacchi aerei da parte delle truppe governative. Per contro la Russia ha attribuito ai ribelli la responsabilità di non aver rispettato la tregua. Bombardamenti e guerriglia sono proseguiti, e circa il 93 per cento degli edifici risulta distrutto.

Tra i dati drammatici anche quelli relativi ai bambini: l'Unicef segnala che nella zona orientale di Ghouta quasi il 12 per cento dei minori sotto i 5 anni di età soffre di malnutrizione acuta. È il tasso più alto mai registrato dall'inizio del conflitto in Siria.

Lunedì gli Stati Uniti hanno proposto al Consiglio di sicurezza dell'Onu una nuova bozza di risoluzione per una tregua umanitaria: sono previste la cessazione di tutte le ostilità per 30 giorni, e la garanzia di accesso sicuro a convogli di aiuti umanitari e di evacuazioni mediche «sicure e incondizionate».